

Leopoldo Elia  
analizza cause  
remote e recenti  
della corruzione

## Nostro «muro» quotidiano

GABRIELLA MECUCCI



I partiti si sono fatti «parastato» e anziché essere un tramite con la società civile sono diventati un vero e proprio «diaframma». Leopoldo Elia, insigne costituzionalista e da poco membro della segreteria democristiana, punta su queste due definizioni per descrivere la corruzione politica degli anni Ottanta. Ma le cause della degenerazione non vanno ricercate solo nel rampantismo o nell'eccesso di pragmatismo di questo ultimo decennio, hanno origini più lontane.

Da che nasce, allora, professore la moderna corruzione del sistema dei partiti?

Durante il periodo della guerra fredda, per lunghi anni, c'è stata una forte polarizzazione, una tensione ideologica che ha motivato e fornito la ragion d'essere alle forze politiche. In quell'epoca e almeno sino alla legge del finanziamento pubblico del 1974, le risorse che arrivavano ai partiti, provenissero dall'interno o dall'estero, erano fuori da qualsiasi controllo. C'era un'assoluta libertà nell'acquisire denari e non si andava troppo per il sottile. A torto o a ragione era così, e si può riconoscere che c'era qualche fondamento. È solo con il 1974 che si pone per la prima volta il problema. Possiamo dire, quindi, che sino ad un certo momento della nostra vita politica non c'è un'attenzione particolare al flusso dei finanziamenti e che lo scontro ideologico prevale su tutto, mettendo il resto in secondo piano. Ma anche dopo il '74 resta vivo, nell'immaginario collettivo, il clima della guerra fredda e fra il '75 e l'81 a questo dato si aggiunge il timore del sorpasso elettorale...

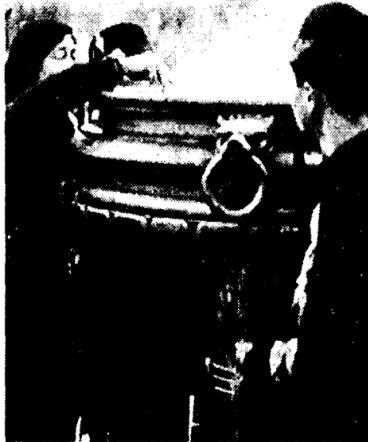
Va bene professore, ma accettato tutto questo, come è possibile che poi, nella seconda metà degli anni Ottanta, non si sia messo mano ad una riforma dei partiti e del loro finanziamento? Allora le contrapposizioni ideologiche erano cadute, ma tutto sembra essere andato persino peggio...

Già, quando ci si poteva attendere che all'i-



«Finita la guerra fredda non solo non si mise mano alla riforma del sistema ma lo si fece degenerare in una crisi di moralità»

deologia si sostituisce il principio di responsabilità, che ci fosse un ripensamento sull'applicazione della legge del '74 e sui comportamenti concreti, che non avevano più la giustificazione di un tempo, non solo non si mise mano alla riforma, ma il sistema degenerò. Crebbero a dismisura le spese elettorali di singoli, di gruppi, di partiti. Le correnti nei partiti di maggioranza diventarono comitati d'affari e si consolidò una sorta di «rendita d'opposizione». Ciò avvenne a livello nazionale, regionale, comunale. Le forze politiche diventarono diaframmi, anziché dei tramite con la società, una sorta di istituzioni parastatali. Si creò una situazione in cui il potere economico generava il potere politico; e viceversa: il potere politico facilitava l'acquisizio-



ne di potere economico. Chi avanzava critiche veniva tacciato di moralismo, accusato di non essere sensibile alle esigenze della politica vissuta. Non si trattava invece di moralismo, ma di valutazioni di politica istituzionale relative alla inevitabile decadenza dei partiti, in particolare di quelli che erano al governo ai diversi livelli: nazionali e locali.

Ma in tutto questo c'entra anche la mancanza di alternanza? L'impossibilità del ricambio?

I partiti e i gruppi si sclerotizzavano progressivamente anche a causa di una democrazia che non aveva questa risorsa. Rendite e abusi crescevano parallelamente al declino delle ideologie. Accadeva così che la crisi ideologica promuoveva quella morale e che la crisi morale rendeva sempre più lontano l'impegno ideale e progettuale. Un vero e proprio circolo vizioso. Occorreva, a quel punto, introdurre il principio di responsabilità. La fine della guerra fredda non consentiva più compiacenze di nessun tipo. Nel periodo dello scontro frontale, lo ripeto, era prevalso una sorta di principio di irresponsabilità: le forze di maggioranza sapevano, infatti, di avere un mandato prevalentemente negativo che si concretizzava nel tenere i comunisti fuori dal governo; e le opposizioni non elaboravano programmi realistici perché convinte di non avere la possibilità concreta di accedere al governo. I primi erano portati alla irresponsabilità perché l'elettorato, anziché giudicare i programmi e la loro realizzazione, si accontentava che venisse as-



mento. Non ci sfugge il fatto che ciò può contribuire immediatamente a determinare un ac-

tizzarsi della lotta politica. Deve essere chiaro, però, che essa non si indirizza contro il sistema dei partiti e contro i partiti in quanto tali, ma contro quelle posizioni e forze che si oppongono a quell'opera così urgente e necessaria di profondo rinnovamento del loro modo d'essere e di risanamento dei loro comportamenti politici, avviando la quale si creano le condizioni per istituire e realizzare rapporti di collaborazione e di unità più alti, più fecondi, più seri. Poiché il Pci non si dimostra assimilabile ai metodi vigenti di gestione del potere, ma anzi, costituendone la contraddizione, è il fattore che rende praticabile l'abbandono e il superamento di essi, è comprensibile che gli avversari cerchino di darci un colpo decisivo o comunque di bloccare la nostra battaglia. In realtà quel che si teme e si vuol colpire è quel punto della nostra peculiarità che si concretizza nella volontà di sollevare e di risolvere la questione morale

nella sua sostanza politica. Ma noi non possiamo, non dobbiamo ritrarci da questo impegno e da questa caratterizzazione. Se lo facessimo potremmo, forse, diminuire la virulenza dell'attacco avversario, potremmo, forse, acquisire perfino qualche posizione di potere; ma alla fine? Alla fine ci troveremmo che non solo ha perso il contatto con il sentimento di masse fondamentali del paese, ma, soprattutto, non avremmo dato il contributo che ci spetta al risanamento della nostra democrazia e alla fuoriuscita dalla crisi. Sappiamo che una linea che tiene al centro la questione dello Stato comporta dei rischi, ma è la sola che mobilita forze e mantenga aperta, in avanti, una via d'uscita.

L'ultima occasione solenne offerta a Berlinguer per ritornare sul senso della «questione» da lui sollevata è quella del XVI congresso del Pci (marzo 1983). La polemica sullo scottante argomento era stata stemperata dai più immediati episodi di sconquasso politico di quel periodo, simboleggiati dalla perdita della presidenza del Consiglio da parte della Dc. Berlinguer ammonisce preveggen- te: sfuggendo alla questione morale si rischia una generale rivolta contro tutto il sistema dei partiti.

«Il risanamento dello Stato e una riforma del funzionamento delle istituzioni pubbliche sono esigenze ormai inderogabili. Siamo stati noi ad avanzare le proposte più decisamente innovative come quella del superamento del bicameralismo, dell'efficienza e dei poteri dell'Esecutivo, della composizione e della stessa formazione dei governi, di uno sviluppo razionale del decentramento, dei criteri per le

### Ai delegati del XVI Congresso



Giulio Andreotti, a sinistra Tanassi e Gui durante il processo Lockheed. Sotto Ludovico Ligato, assassinato



Nella demo-  
bloccata  
il partito si  
parastato

intesa tacita, surrettizia fr e di opposizione. È sta modo improprio di com ca del consenso. Per fare teva d'accordo sull' au pubblica, sul migliora dei dipendenti statali o s di contendersi con magg di certe categorie, di ce questo è il punto più del elica e politica perché ha solo l'abnorme dilatarsi Stato, ma anche la corr elettorale, che è forse il tutti.

Ma basta la riforma ele tire un ricambio della Per arrivare alla fine de

Occorrerà operare anch partiti. Si stanno già apr ci: si possono stabilire de tà, fissare il numero delle quali non si può essere ri le da evitare forme estrem lizzazione. Tutto questo i perché è molto difficile grado di professionalizz la misura giusta è impresa si possono inoltre negare



curata l'esclusione del Pci. I secondi perché non puntavano a diventare maggioranza. Oggi si tende a sopravvalutare il ruolo dei sistemi elettorali, ma la verità è che, durante il periodo del grande scontro Est-Ovest, l'opposizione non ce l'avrebbe fatta ad andare al potere né con la proporzionale, perché non aveva capacità di aggregazione di altri schieramenti, né con il maggioritario che avrebbe enfatizzato, anzi, la forza dei partiti di governo. L'equilibrio dunque era ipotetico.

Ma la corruzione italiana nasce anche dal retaggio del fascismo? E che cosa era accaduto su questo piano nel prefascismo?

Il fascismo era un sistema a partito unico, quindi il partito si era impadronito in modo molto diffuso dello Stato. Il massimo della compenetrazione. Don Sturzo insisteva molto su questo punto e riteneva che nella tendenza del Cln, prima, e dei partiti, poi, ad occupare lo Stato pesasse questa iniziale tara. Personalmente però, pur prendendo in seria considerazione questi argomenti, non li enfatizzerei. Da allora è passato troppo tempo per ritenere che sia quella la causa scatenante della corruzione di oggi. Quanto, al prefascismo, è difficile fare dei paragoni: il suffragio universale (solo per gli uomini) compare con il 1913 e quindi abbiamo di fronte a noi un periodo troppo breve da analizzare. Si può dire solo che allora il ceto politico era fortemente selezionato sulla base del censo e il potere risiedeva nelle consorterie.

Torniamo all'oggi professore, il sistema maggioritario favorisce l'introduzione del principio di responsabilità?

Sì, tende a favorire la realizzazione di que-



Il singolo eletto risponda ai suoi votanti, ma c'è anche una responsabilità che spetta al partito

Tu iur me se, un me anc cur densità mafiosa può mette la delinquenza organizzata sensi decisivi per conqui Resta da stabilire, infine, re, come negli Usa, deve av to oppure se debba restare voto. Se sia preferibile cile eletto risponda individual rato, oppure permanga ur del gruppo, del partito. Rit forme di libertà di scelta o dono adottate, ma penso della disciplina di voto n del tutto cancellato. Vedo ro, insomma, un meccanismo: quello dei paesi europei, quello americano. Una for pea e non made in Usa.



nomine negli enti pubblici in modo da dare spazio alle competenze e porre fine alle lottizza-

zioni. Affrontare la questione morale è una condizione ineliminabile per poter proporre e fare accettare una politica severa e di risanamento finanziario. Ciò implica anzitutto correttezza e onestà dal vertice alla base di tutta la vita pubblica.

Ha detto Norberto Bobbio che la prima riforma istituzionale consiste nel non rubare.

Ma la questione morale si è aperta in Italia perché gli interessi di partito sono divenuti così predominanti da cozzare contro gli interessi generali del paese.

Questo è lo stato di cose da cambiare per evitare una rivolta (che sta maturando) contro tutti i partiti, che ne colpirebbe la funzione essenziale e legittima, e che porterebbe perciò a pericoli per il nostro regime democratico.

## E Romiti si pentì...

Accolte con fastidio nel mondo politico e perfino con sarcasmo da certi organi d'informazione, le analisi berlingueriane sulla questione morale trovarono orecchie attente in altri ambienti tra cui alcuni del grande capitalismo. Ne è testimonianza quanto ebbe a dire l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti a Giampalo Pansa per il libro-intervista «Questi anni alla Fiat». Ne pubblichiamo qualche stralcio.

«Mi trovavo a Firenze, per un convegno della Confindustria sulla spesa pubblica. All'incontro erano stati invitati, perché parlassero, dei segretari di partito. C'era De Mita. E c'era Berlinguer. Parlò prima di me. Lo ascoltavo seduto in prima fila, e vedevo davanti a me quell'uomo minuto, un po' sparuto, che batteva sul chiodo della questione morale. Ci diceva: è vero, lo Stato non funziona, gli sprechi della spesa pubblica sono enormi, però il cancro della democrazia è un altro, è l'eccesso di corruzione, soprattutto nella politica, è la mancanza di eticità nella vita dei partiti. Berlinguer ebbe una quantità impressionante di applausi dagli

imprenditori presenti. I piacque. Temevo che q sasse che il partito com essere un'alternativa aocratico. Così, quar mio turno, andai alla tribuna e mi si Berlinguer...con la mia solita veem impeto di passione molto forte...Du lui fece la battaglia sul decreto per la ci fu la sfilata dei comunisti a Romi mente, non ero d'accordo. Però pen sue parole di Firenze. M'aveva mo diagnosi di Berlinguer, e la condivid ne il comizio di Padova, il malore e quel suo restare tra la vita e la morte, ne. In quei giorni parlavo a Rimini, i dustriali. E lo dissi, mentre Berlinguer do: non sono comunista né lo sarò m posso dimenticare l'ultima battaglia e quella dell'onestà pubblica, e non p prezzarne il coraggio morale, l'integr si: forse quel giorno a Firenze ho esag taccato con quell'asprezza, ho fatto o oggi vorrei non aver commesso».